



Stefano Paolo Giussani

Sei colori controvento

da una storia vera

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

A te che leggi

Ecco un testo nato sulla traccia di una storia vera, avvenuta nel villaggio andaluso di Villanueva de Algaidas, scritto per il teatro, poi divenuto romanzo.

Storia corale di coraggio e resistenza alle consuetudini, alle convenzioni, al conformismo; storia di amicizia, amore, diritti, diffidenza, inclusione; storia di arcobaleno e di paese.

Piccola storia nobile, controvento, di sei colori.

ts

Stefano Paolo Giussani
SEI COLORI CONTROVENTO
da una storia vera

Temposospeso, 2025
Proprietà letteraria riservata

In copertina: Franz Marc, *Blaues Pferd mit Regenbogen*
Acquerello, 1913 | dettaglio (*vedi pagina IX*)

ISBN 979-12-81467-28-6

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Sei colori controvento / Stefano Paolo Giussani. – Minceto | Ge :
Temposospeso, 2025. – XVI + 186 ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 18).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

Sei colori controvento

PROLOGO

Roque, marzo 2020

Un'asta vuota nel cielo è un palo, un'asta con una bandiera appesa è un mondo. Juan ne è ben cosciente mentre il sole di marzo accende le pareti bianche del municipio.

La bandiera arcobaleno, ancora piegata nel suo ufficio, pesa nella sua mente più dei suoi reali cinquanta grammi di tessuto. Dal balcone principale del palazzo comunale, Roque si mostra come sempre: case di calce candida ammassate sul pendio della collina, strade strette che si rincorrono come nastri sotto il cielo azzurro intenso. Ma qualcosa è diverso dai soliti giorni della primavera andalusa.

La radio gracchia notizie da Madrid. Numeri, statistiche, previsioni. Il virus sta arrivando, e con lui una paura che Juan non aveva mai sentito prima nell'aria del paese. È una paura diversa dalle solite. Niente alluvioni o siccità. Non ha odore, né forma, ma si insinua nelle conversazioni, nei saluti sempre più distanti, negli sguardi dietro le finestre socchiuse.

– Sindaco, serve una mano? – chiede Miguel.

Juan sorride, ripensando a come quello stesso uomo, solo tre anni prima, quando si era insediato, lo guardasse con diffidenza: lui e Sebastian, la coppia arrivata da Madrid.

Due uomini e un entroterra a cui spiegare che potevano essere sposati. Il tempo può essere un buon mediatore.

Sì, Miguel

– Sì, Miguel – risponde, – tieni in tensione il cavo e issiamola insieme.

Appena lasciato solo, il tessuto libra nel vento leggero, come non avesse aspettato altro, si apre in un respiro trattenuto troppo a lungo che subito fa sparire le pieghe. I colori sembrano ancora più vividi contro il bianco delle case, quasi irriverenti. L'aria che ora li accarezza girerà, libera.

Juan pensa a Sebastian. Probabilmente è al computer. Appena rientrerà gli farà una delle sue battute sulla 'bandiera del coraggio'. La sua scrivania è di fronte alla finestra, la veduta sulla valle e il silenzio assoluto. In realtà, quella che Sebastian chiama scrivania è un vecchio tavolo da cucina trovato vicino a un cassonetto. 'Chissà quanto pane è stato preparato qui', gli ha detto mentre viaggiavano verso casa con il cofano aperto da cui spuntavano le gambe del tavolo, felice di essere stato adottato. È perfino convinto che le idee si mescolino lì come gli ingredienti, prima di infornarle nella sua testa. Quasi sicuramente, in questo istante sta spremendosi con l'ennesimo slogan pubblicitario, uno di quelli che gli commissionano raccomandandosi 'ma noi lo vogliamo davvero originale, perché siamo diversi dagli altri', quando invece sono esattamente come tutti gli altri e finiranno per scegliere la versione più banale tra quelle partorite da Sebastian. O forse è nel piccolo laboratorio ricavato nel garage, dove il profumo del legno appena tagliato si mescola a quello delle erbe aromatiche dell'orto. Ha questo dono, suo marito, di trasformare ogni momento di tensione in qualcosa di leggero, proprio come trasforma materia grezza o oggetti abbandonati in cose utili. È il suo modo per dire al mondo che nulla è perduto e tutto può aggiustarsi e diventare qualcosa di migliore.

Dalla piazza arriva l'eco delle voci del mercato: è uno degli ultimi prima che tutto si fermi. Qualcuno parla del virus, qualcun altro dei prezzi troppo alti, una voce femminile chiama un bambino. Molte donne si scambiano ricette per il pane fatto in casa, 'nel caso dovessimo chiuderci dentro'. Sebastian pensa che, se continuiamo così, alla fine della quarantena saremo tutti panificatori o divorziati. Alcuni entrambi le cose. Anche se lui scommette più sulla prima, che il pane almeno si può mangiare. La vita normale scivola verso qualcosa di diverso, perché l'acqua trova sempre nuovi percorsi dopo una frana. E il mondo sta franando.

– È bella – dice Miguel, facendo un passo indietro per guardare la bandiera che ora ondeggia sopra di loro.

– Lo è – risponde Juan. Non aggiunge altro.

– Andiamo – dice a Miguel. – Abbiamo molto da fare.

Salendo le scale del municipio, Juan sente un peso sulle spalle. Non è solo il sindaco. È il custode di un equilibrio fragile tra quello che Roque è sempre stato e quello che potrebbe diventare. La bandiera sopra di lui asseconda il vento. Lieve. Indifferente alle tempeste che si stanno addensando all'orizzonte.

ZERO

Madrid, agosto 2016

Il silenzio che di notte avvolge una città è un silenzio relativo. È il silenzio di una vita che continua, ma in modo più discreto rispetto al ritmo del giorno. In fin dei conti è qualcosa che sta semplicemente riprendendo fiato. Più che un'assenza di rumore, è il risultato di un'energia che si placa. Il respiro di un animale in letargo che rallenta ma non si ferma del tutto perché, perfino nelle ore più profonde della notte, c'è un rumore di fondo fatto da un ronzio lontano. Auto solitarie, un antifurto, un treno merci che sferraglia per chissà dove.

Nella stanza le tende gonfiano leggere un fantasma, un sospiro caldo e profondo che galleggia nella penombra.

– Dormi? – sussurra Sebastian senza aspettarsi una risposta.

Il suo piede è attaccato al piede di Juan. Le pelli nude si strusciano leggermente.

– Dormi? – ripete.

Un mugolio prova a diventare voce, senza successo.

Riprova: – Ora non più – scricchiola Juan. Si gira.

In lontananza, una sirena sovrasta il ronzio del lampione all'altezza della finestra. La forma quadrata del letto iscrive i loro corpi.

Sebastian a pancia in su, è tarchiato, aperto a stella per dissipare calore.

Juan sta diritto. Essendo più magro, sembra un po' più alto.

più alto. Se le pale del ventilatore sul soffitto sapessero leggere, vedrebbero una X e un 1. Ma solo perché è estate. In inverno la scena sarebbe diversa: distinguerebbero un corpo solo fatto di due S incastrate l'una nell'altra. La carne e il pelo fusi con quattro piedi annodati in basso e le braccia a tenersi per impedire all'altro di cadere chissà dove.

Juan e Sebastian sono una coppia assortita. Fisicamente, ma anche per le rispettive esistenze. Sebastian pensa che Juan glielo abbiano disegnato addosso. A cinquant'anni suonati ha frequentato parecchi uomini, sbagliandoli quasi tutti. Ci fosse stato un quiz per riconoscere quelli giusti dagli errori, non avrebbe superato l'esame.

Però, dagli abbagli del passato ha imparato a prendere le misure. Ora pensa che non ha più tempo da perdere tempo con quelli sbagliati. Vale per il partner, ma anche per le persone in generale.

Prima di incontrarlo, Juan aveva avuto poche esperienze. Le sue domeniche pomeriggio erano in oratorio ad aspettare che gli altri tornassero dagli impegni con le famiglie, gli amici, le ragazze. Qualcuna gli faceva anche il filo. Ma lui non capiva bene di cosa avesse bisogno. Così aspettava. E nell'attesa si dava da fare per compiacere gli altri. Un giorno era andato al lido con degli amici e ha visto entrare un gruppo di uomini. Grossi, pelosi. Veri. Una sberla. Ancora non sapeva che nel genere si chiamano orsi. Neppure sapeva che erano un genere, ma, dal mescolarsi che ha sentito dentro, ha capito subito cosa desiderasse.

– Ti capita mai di sognare di azzerare tutto e dover ripartire? – chiede Sebastian. Voce sveglia. Bassa, ma pulita come fosse giorno.

Abbraccia il marito: – Caldo!

– Capito, scusa – si stacca e si gira dall'altra parte.

In strada passa un'auto. Si ferma. Due voci e una portiera che si chiude arrivano fino al loro piano. La macchina riparte.

– Che c'è?

– Ma se hai sonno...

– Avevo sonno, ora sono sveglio – sospira. – Cosa vuol dire 'azzerare'?

– Partire da zero. Tipo quando resetti il telefonino per tornare alle impostazioni di fabbrica. O quando si impalla il PC e si stacca la spina sperando riparta tutto.

– Quando i computer avranno le mani, ti picchieranno per come li tratti – tono da Juan ingegnere.

– A volte funziona. Io la tecnologia mica l'ho studiata. L'ho sposata.

Juan si allunga verso il libro sul comodino. Accende la luce.

– Che fai, leggi?

– Magari mi torna il sonno – la lampada e la faccia di Sebastian sono eclissate dal libro.

– Aspetta – gli sfilta il libro di mano, delicatamente. Lo chiude e lo mette sul letto. Gli appoggia la mano sul torace. I polpastrelli affondano nei peli.

– Sudoool! – il sottovoce di Juan finisce in un'alitata calda. Sebastian ritira la mano. – È come avere la sensazione che tutto possa finire – dice.

– Finire perché il giorno dopo si comincia con qualcosa di nuovo o finire-finire?

– Finire-finire. Basta. The end. Kaputt. Spento.

– Sì sì, ho capito – lo interrompe Juan, – anche per questo dobbiamo goderci ogni attimo.

– Ma così godiamo poco. Madrid ci affoga in milioni di voci.

È normale.

– È normale. Grande città uguale tanta gente.
– Ci affoga in tutto, ogni giorno siamo impantanati. Prendi i nostri lavori. Io a far la scimmietta nel circo del marketing, tu a rimbalzare con i muri di gomma dell'università. Ti pare ci faccia bene?
– Che alternative abbiamo?
– Aprire un nostro circo. Così avrei il tempo per scrivere quello che vorrei scrivere, e tu di fare quello che ti piacerebbe fare.
– Ma io faccio quello che mi piace fare.
– Ti vedo in certi momenti, quando ti fermi e cerchi il cielo là fuori.
– Sì, mi manca il cielo, ma poi arriva il weekend.
– Ma è vita il vivere aspettando il weekend? – Sebastian ha una nota triste.
– Davvero vorresti andar via?
– Non so – il silenzio si fa totale, anche il ventilatore rallenta per aspettare la risposta.
– Ho paura a farti questa domanda. Ma cosa ti mancherebbe di più se ce ne andassimo?
– Tutto. Mi mancherebbe Madrid.
– Ma avresti il cielo.
– Mi mancherebbero il coro, gli amici, le serate coi giochi, la palestra – Juan scandisce l'elenco lentamente, – la mia vita.
– Mica ti sto proponendo di trasferirci su una luna di Saturno – Sebastian si sta risvegliando, – sai che le palestre esistono anche fuori città? Poi gli amici ci verrebbero a trovare. Magari daremmo loro l'occasione per andare più spesso fuori da qui.
– 'Qui' è dove loro stanno bene. Stai decidendo anche per loro. E poi, un conto è condividere qualcosa insieme

ogni giorno, altro è avere ospiti... Comunque, di cori se ne trovano ovunque. E prima o poi potresti anche iniziare a cantare da solo, che a me piace ascoltarti.
– Ma se quando siamo in macchina non mi fai accendere nemmeno la radio, che dici che ti dà fastidio.
– Perché preferisco te. Tu sei vero e lì a fianco a me, la radio è un suono che arriva da lontano.
Juan fissa le pale. Ruotano lente. Un piccolo sistema solare nella loro stanza.
– E quante lune avrebbe Saturno? – Si gira su un fianco. Il profilo di Sebastian è sulla luce della finestra.
– Boh, un po'.
– Juan si allunga verso il telefono.
– Lascia stare Google. Te lo dico io. Ne ha un casino. Più di settanta – aggiunge Sebastian velocemente.
– E tu come fai a saperlo?
– Quando ho scritto la serie sull'universo c'era un episodio sulle lune.
– Sai un sacco di cose interessanti.
– Non era ancora arrivata la crisi e si facevano programmi belli. Sembra un secolo fa.
– Se è romantica una sola luna nel cielo, pensa averne settanta...
– Alla NASA della Luna romantica gliene frega zero. Pensano solo a forarla come un gruviera per svuotarla di minerali prima che lo facciano gli altri. E se avessero tutte e settanta le lune di Saturno sarebbero probabilmente molto più rilassati perché avrebbero finito di litigarsele con cinesi e russi.
– O forse inizierebbero a litigarsele di più.
– Forse.

Sebastian si alza per andare in bagno. Mentre Juan fissa il ventilatore,

il ventilatore, avverte l'ombra di Sebastian passare. Abbassa lo sguardo. Quel corpo mai stato atletico, in qualche fase della loro vita assieme, ha smesso la proporzione umana per indossare quella dell'orsacchiotto. 'È rimasto il maschio sotto, ma fuori mi son fatto di peluche' gli ha risposto quando glielo ha fatto notare. Gli piace, come sentire lo zampillo nel water che gli fa pensare allo sgorgare delle fontane nei villaggi di montagna.

– Ma si potrà vivere sulle lune di Saturno? – gli chiede a voce alta.

– Non lo so – risponde dal bagno.

Mentre aggira il letto per tornare al suo posto, Juan nota che la pala del ventilatore e Sebastian si muovono alla stessa velocità.

– Ma ce ne sarà almeno una dove magari, chissà, un giorno ci faranno una base. Il panorama comunque è bello, vedi gli anelli da vicino. E la superficie è illuminata più dal loro riflesso che non dal Sole.

– Se lo dici così, lo fai sembrare un posto bello.

Juan si stringe a Sebastian.

– Dove andresti? Serio – domanda Juan.

Sebastian ci pensa un attimo.

– Mare o montagna?

– Boh. Basta che sia bello e ci sia la rete per lavorare da là senza continuare a girare. Ci sposteremmo solo quando è necessario.

– E andare dai miei parenti a Nazareth? Sta diventando la San Francisco del Mediterraneo – suggerisce Sebastian.

– Sì, ma è come Madrid – troppo grande, troppa gente. E poi preferisco tenermi i ricordi di quelle estati, quando andavamo a trovare tuo zio. Bei momenti, ma ora è diverso. È diventata una città frenetica come tutte le altre.

– Comunque penso mi piacerebbe di più il mare, ma solo se mi prometti che in estate non ci sarà troppa gente.

– Su Saturno il problema non si porrebbe. È ancora fuori dai cataloghi, ma solo perché quelli come te non hanno iniziato a scriverne. Conosci posti di mare che in estate siano deserti come piace a te? – Juan si gira su un fianco.

– Sì. Ma non possiamo permetterceli. Ai Caraibi ci sono ville con la spiaggia privata e il maggiordomo e un sacco di spazio attorno. Oppure quelle isole della Thailandia che sembrano pandorini. O le Maldive. Pensa, le palafitte di lusso.

– Immagino! Migliaia di anni di evoluzione per tornare su una palafitta. Però lì potresti vivere nudo. Ti piacerebbe eh?

Sebastian sorride.

– Sarebbe una soluzione provvisoria. Col cambiamento climatico finiranno presto sott'acqua. Poi con i prezzi che hanno lì, l'unico atollo che potremmo permetterci per tanto tempo è Thilafushi!

– Ha un bel nome. Com'è?

– Una merda. È l'isola discarica dove portano tutti i rifiuti dei villaggi da fiaba. Per quanto sia bello un posto, ricordati che c'è sempre una fogna da nascondere. E quella non la troverai mai su nessun depliant.

– Allora concentriamoci sui Caraibi, dai. Dovremo vendere un tuo rene. Anche se forse non basterà.

– Perché il mio?

– Perché dici sempre che mangio da schifo. Sei più giovane, il tuo rene è più sano e ci facciamo più soldi. Ma tranquillo che ne vendiamo uno solo. Ti resta l'altro.

– Non sono sicuro che il mio rene valga di più. Il tuo è la versione pro, abituato com'è a filtrare schifezze.

Magari potremmo vendere

– Magari potremmo vendere altre tue parti. Poco usate.
– Se c'è un listino per gli organi, con te ci facciamo i soldi. Lo stomaco è il tuo pezzo forte. Tu hai i succhi gastrici dei dinosauri.
– Vorrei avere qualcos'altro dei dinosauri – Sebastian allunga un braccio verso Juan.
– Dai, stai tranquillo.
– E piacerebbe anche a te, non fare il santerello. Comunque se fossimo davvero ricchi ti proporrei di vivere in barca. E appena ci stancassimo di un posto, molleremmo l'ormeggio per sceglierne un altro.
– Non so se mi piacerebbe.
– Ti ci abitueresti. Pensa che potremmo avere il nostro approdo in ogni centro città sulla costa. Barcellona, Valencia. Minorca. Poi l'Italia. O la Grecia. E quando vogliamo cambiare panorama ci spostiamo in una baia solo per noi, magari tra le isole. Sceglieremmo una barca grande.
– Poi ti servirebbe un equipaggio.
– Faremmo un casting.
– Immagino già i tuoi marinai.
Sebastian lo ignora.
– Barca grande, ma non grandissima. Quanto basta per avere il nostro mondo che si sposta con noi. Il salotto, i libri, il letto, la cucina, la lavatrice.
– Ma se prima di metterti con me non avevi mai fatto andare una lavatrice?
– Sì, ma ho sempre avuto molti amici che hanno la lavatrice.
– Ah, ecco. Sembri quelli che 'non sono razzista, ho molti amici gay'.
– No, no, sono davvero aperto mentalmente sulle lava-

trici! Ho pure scritto un pezzo su quelle intelligenti che fanno tutto da sole.

– Sebastian...

– E vado anche a casa di chi ha una lavatrice. Non che la usi, ma rispetto la sua presenza.

Sebastian si nasconde dietro il libro, fingendo di leggere.

– E comunque non ho mai discriminato nessuno per i suoi elettrodomestici. Il mio motto è 'vivi e lascia vivere... e lavare'.

UNO

Roque, marzo 2020

Il silenzio di una città preoccupa. Il silenzio di un paese rassicura.
In un paese la quiete è una soffice coperta che non toglieresti mai. In città la quiete è un telo che nasconde le cose e toglieresti subito perché ti preoccupa non vedere che succede. Eppure a Roque il silenzio di questi giorni ha un che di strano.

Due uomini scivolano come macchie d'inchiostro sulla carta bianca delle case. Le bolle di luce dei lampioni diventano via via più piccole fino a sparire in fondo alla strada. Nel muoversi, le due ombre appaiono e scompaiono. I loro cappelli a falda larga tagliano l'aria umida della primavera precoce. Non hanno fretta – a Roque nessuno ha mai fretta, il paese stesso decide i tempi di ogni cosa. Ma stasera la loro lentezza ha qualcosa di furtivo. Le voci hanno il timbro di due uomini adulti. Una è più profonda.

– Hai visto la bandiera? – La voce è roca, gratta il silenzio. L'eco rimbalza tra i muri, si perde nei vicoli dove anche i gatti si muovono con più cautela del solito.

– Sì. Chi ce l'ha messa?

– Lui.

– Il prete lo sa?

– Sì, il prete è con loro. Forse è *dei* loro.

Una risata secca, trattenuta.

Se lo sanno

- Se lo sanno quelli sopra di lui lo fanno nero.
- Posso ricordarti che è già nero?
- Quando i colori sono troppi, un po' di nero ci sta bene – la voce sa di tabacco e rancore. – Quella bandiera deve sparire. È un insulto a tutto quello per cui hanno combattuto i nostri padri.
- È così grave?
- È solo l'inizio. Si comincia così.
- Si comincia così, cosa?
- La società, la famiglia, i simboli che si sgretolano. E la Sagra del Porco, con i cacciatori, credi che saranno contenti di dire ai loro amici che abitano in un paese che mette bandiere... strane?
- Un attimo di silenzio. Un gatto miagola forte. Molto più lontano un latrato, forse un ululato molto giovane, suona bene in questo nuovo mondo di strade vuote e finestre chiuse.
- Senti, sono tornati i lupi.
- Un rumore dalla bocca ha il suono di un ghigno.
- Domani chiamo.

Le figure scivolano via, inghiottite dai vicoli. La Luna di gesso fa il suo lavoro nell'impallidire quel che trova. A pochi metri, nella casa sotto il campanile, Juan e Sebastian sono svegli. Godono il respiro l'uno dell'altro.

- Hai sentito?
- Cosa?
- Sembrava un ululato.
- Sarà un lupo. Dicono che ogni tanto scendono in paese.

Juan continua a girarsi e a cambiare posizione. Il silenzio è così profondo che può sentire il proprio cuore battere.

Sebastian ha un respiro lento e regolare. Apre gli occhi, lascia che si abitui al buio.

- Non riesci a dormire? – la voce di Sebastian è poco più di un sussurro.
- Mi mancava l'ululato – risponde Juan.

Sebastian si tira sulla testiera del letto per sedere accanto a lui.

– È strano, vero? A Madrid il silenzio ti faceva stare in allerta. Qui, invece... Qui, invece, perfino un ululato mi lascia tranquillo.

Rimangono così, guardano verso la finestra in attesa del lupo. Il ticchettio dell'orologio a pendolo dalla cucina scandisce il passare del tempo. Ricordo della nonna di Sebastian.

– Ma non oggi – mormora Juan, poi si volta verso Sebastian – questo silenzio sa di disinfettante e paura. Non è la solita quiete di qui.

– Dai, sputa il rospo.

– Cosa?

– Quella cosa che ti frulla in testa da quando sei entrato stasera. La sento girare come il ghiro lassù – indica il soffitto con un gesto della testa.

Juan sospira. Sebastian ha questo modo di stanare i suoi pensieri, come gli leggesse l'ansia sulla pelle.

– Ho paura di aver fatto una sciocchezza.

– Se ne fanno tante. Quale ti preoccupa? – La voce di Sebastian è calda, rassicurante.

– La bandiera.

– Ah, quella. Per un attimo pensavo parlassi dell'esserti tagliato la barba.

Dalla strada una persiana sbatte forte. Un rumore secco che fa sobbalzare entrambi.

Non è proprio

– Non è proprio il momento migliore per disturbare gli umori del paese – mormora Juan.

– E quando lo è? – Sebastian si appoggia su un gomito – Guarda che quelli che si incazzano per una bandiera sono gli stessi che fino a ieri dicevano che il virus era una storia che non avrebbe superato la muraglia cinese.

– Ma non siamo a Madrid. Qui la gente...

– La gente è gente ovunque – Sebastian gli stringe una mano – solo che in città ti nascondono l'odio dietro l'indifferenza. Qui almeno sai chi sono i lupi.

Juan rimane in silenzio, fissando il soffitto. L'ululato risuona di nuovo, più vicino questa volta. Un brivido gli percorre la schiena.

– Dicono che i lupi non attacchino l'uomo – mormora.

– Non quelli a quattro zampe, almeno – risponde Sebastian, la voce appena percettibile nel silenzio.

La persiana sbatte ancora più forte, come un avvertimento. Juan si agita nel letto, sentendo nell'aria qualcosa che non riesce a definire. Non è solo il virus, non è solo la bandiera. È come se fosse il paese stesso a trattenere il respiro, in attesa.

– C'è qualcosa che non va stasera – sussurra, più a se stesso che a Sebastian.

Sebastian non risponde subito. La sua mano trova quella di Juan sotto le coperte.

– È la paura – dice, infine. – Si muove per le strade come una nebbia. La senti anche tu.

Fuori, un altro ululato fende l'aria notturna. Più profondo, più vicino. Non più un richiamo solitario, ma una risposta. Non un lupo, ma due. Forse un branco. Il respiro di Sebastian si fa più forte. Si è addormentato. Ora è solo.

Ascolta. Nella quiete innaturale di Roque, il silenzio scolpisce qualcosa che non ha mai sentito prima. Una sensazione strana, tra un sogno e il risveglio da un lungo sonno. Quella terra di mezzo in cui non capisce se ha appena sognato o è un ricordo di una notte lontana. È intorno a lui. Tutto quello che crede gli sia familiare smette di esserlo. Le case intorno, le strade là fuori, i campi e poi gli alberi verso le montagne, diventano un che di misterioso, di magico, che fatica a spiegare. Quello è e non è il suo paese. Pare che, senza mutare forma, abbia mutato natura.

Stringe le coperte, cerca il calore di Sebastian accanto a sé. Sa che domani, quella bandiera sarà ancora lì fuori, a sfidare il cielo e le convenzioni. Sa anche che ogni simbolo ha un prezzo. E in un paese dove i lupi sono tornati a ululare, quel prezzo potrebbe essere più alto di quanto immagina.

L'alba è ancora lontana.

Sebastian alza lo sguardo dallo schermo quando la finestra del suo studio sbatte con violenza. A Roque il vento spalanca porte e finestre senza chiedere permesso. È così maleducato da ridurle a un orpello architettonico più che a una barriera per le intemperie. Le raffiche si vedono arrivare dal mare. Una forza invisibile si incunea tra le scogliere, prende la rincorsa verso l'alto, appiattisce le chiome degli alberi mentre arriva e quindi si butta tra le case puntandole precisa come si fa con un bersaglio.

Il computer gli rimanda il riflesso delle tende esterne che saettano impazzite, mentre lui sorride pensando a come Roque continui a restarsene lì, testarda sulla cima della collina come un berretto di lana calcato sulla testa in una fredda giornata d'inverno.

In certi giorni, le raffiche sono così forti che è perfino difficile camminare sul sagrato della chiesa di San Miguel. A vederle dal basso, le case ricordano un castello e a Roque – dicono gli abitanti con un certo orgoglio – quella forma, così aguzza e apparentemente impossibile da raggiungere, un tempo era utile per scoraggiare i pirati saraceni a salire. Ancora oggi è buona per tener lontano i villeggianti che arrivano dalla città, da alcuni ritenuti più fastidiosi dei pirati, a cui almeno si potevano lanciare pietre e rovesciare addosso olio bollente.

Una folata più forte delle altre gli fa volare gli appunti sulla scrivania. Li raccoglie pensando che in fondo è giusto

così,

così, il vento è parte del carattere del paese tanto quanto le case bianche e le strade strette. È stato il primo a dargli il benvenuto quando sono arrivati, sbattendogli in faccia il portone del municipio mentre andavano al loro primo incontro con il vecchio sindaco. E da allora non ha mai smesso di ricordargli che qui, a differenza di Madrid, la natura ha ancora l'ultima parola. Il foglio che ha appena appoggiato sulla scrivania vola di nuovo via. Sebastian sospira. È già successo con gli attrezzi dimenticati nei campi, con pezzi di tetti delle case, perfino con i panni stesi da qualche incauto turista. Gli spaventapasseri di Roque hanno fatto carriera grazie a quel vento, indossano camicione a fiori, foulard di seta, in un campo c'era perfino un completo sartoriale. Sebastian pensa che i corvi probabilmente scappino non per paura ma per senso di inadeguatezza. Per quanto soffi così teso da spostare gli oggetti, non è mai successo che il vento fosse abbastanza forte da spazzare via i pregiudizi.

All'improvviso, vento non ce n'è. Calma piatta. Le folate delle ore precedenti hanno lasciato il paese limpido, con le bandiere del municipio finalmente in pace a crogiolarsi nel sole del marzo andaluso. Nelle calli mancano le persone, le macchine sono tutte ferme, le uniche figure a muoversi continuano a essere i gatti, un po' straniti dall'assenza totale di movimento. Il traffico a Roque è comunque raro, per arrivarci bisogna salire apposta da un'unica strada, ma ora nessuno la sta percorrendo. In tempi normali, le auto si sentirebbero almeno scorrere a fondovalle, mentre oggi anche l'autostrada in lontananza è zitta.

C'è il virus e se ne stanno tutti a fare le loro cose in casa, con il televisore acceso ad ascoltare il notiziario con la con-

ta dei morti e il grafico dei contagi. In paese sono tutti abbastanza soddisfatti di averla scampata fino ad ora. Qualcuno è pure pronto a dire la propria sulla pagina Facebook di El Gruñón. Fortissimi con il dialetto, un po' approssimati con la lingua nazionale e zero con l'inglese, il social è stato battezzato 'RadioRoque' ed è diventato lo strumento preferito per comunicare. 'Ho ritrovato il cane di Pepe', 'regalo giocattoli che non uso più', 'cerco un locale in affitto per mia cugina', 'anche a voi è andata via la luce?', sono i temi ricorrenti. Perché il cane di Pepe è un girovago, perché i bambini sono in overdose di giochi, perché le case sulla costa sono sempre più care e perché i pali sono vecchi e la linea elettrica fa davvero schifo. Una volta alla settimana, puntuale, c'è il 'che botto!'. Perché dietro la collina su cui sorge Roque c'è una miniera, e a chi la possiede piace ricordare a colpi di dinamite che quella voragine è sua ed è lontana l'epoca dei sette nani coi loro picconi. Professionista nell'inesco dei candelotti, ha qualche difficoltà a disinnescare gli animi del paese scosso da micro terremoti su muri e nervi.

Come tutti i palinsesti che si rispettino, anche quello della pagina di El Gruñón ha fior di opinionisti, tutti rigorosamente autoproclamati. Allenatori della Nazionale durante i mondiali, strateghi militari per la Guerra del Golfo, statisti nella campagna elettorale. Ora è il momento della scienza medica. I luminari della virologia locale sono scesi in campo per dare il proprio contributo all'OMS. Tra i post più commentati: 'bere disinfettante debella il virus', seguito da 'la candeggina è più efficace'. Siccome a Roque sono fantasiosi, ma non allocchi, tutti aspettano che sia qualcun altro a fare da cavia con queste soluzioni originali, così nessuno ha ancora dato una risposta all'efficacia

delle informazioni.

delle informazioni. ‘Aglio e limone prevengono il virus’ invece è stato preso alla lettera da molti. Del resto, frutta e verdura abbondano, mentre i rapporti sociali ravvicinati non sono mai stati considerati una priorità.

Il miracolo di Roque non è la totale assenza di contagi, ma che tutti siano sopravvissuti ai consigli del Gruñón. Nessuno ha spiegato agli abitanti che se il virus ha mancato di attecchire in paese, è perché non ha trovato nulla a cui aggarrarsi durante le tempeste di vento.

Juan e Sebastian hanno messo piede qui la prima volta otto anni fa. Al Bar Central, dove si fa e si disfa l’opinione pubblica di Roque, l’acclimatamento è stato segnato da piccole tappe. Si è partiti con ‘quelli di Madrid’, poi ‘i tipi che dureranno solo fino al primo inverno’. Quindi ‘i due uomini che vivono insieme’, diventato ‘gli sposati’.

Ora, in molti li chiamano semplicemente ‘Juan e Sebastian’. Il momento decisivo è stato quando Sebastian ha riparato il macinacaffè storico del bar, un cimelio che nessuno osava più toccare ma che in molti consideravano sacro per aver preparato la miscela al caudillo quando passò di qui.

– Non ho capito bene che mestiere faccia – ha decretato Paco il barista mentre si godeva il convinto sgretolarsi dei chicchi come ascoltasse ‘Pensami’ di Julio Iglesias. – Ma con le mani ci sa fare – aveva aggiunto. Per la promozione a quasi-paesano, a Sebastian era bastato solo cercare in internet una macchina usata, smontare un ingranaggio e montarlo sulla macchina del caudillo. Ma questo a Paco non lo ha mai raccontato.

A Roque hanno iniziato ad occuparsi seriamente di loro solo dopo un po’ dall’arrivo, appena in paese avevano capito che erano venuti per restare.

‘Il più giovane si chiama Juan’.

‘Uno di quelli mai passati col rosso in vita sua’.

‘Un prete mancato, convinto che al mondo sian tutti buoni’.

‘Un illuso’, ha concluso la maggioranza. Che poi, conoscendolo meglio, è diventata la minoranza appena si è scoperto che era sinceramente un buono e soprattutto ne capiva di computer e cellulari. Quindi faceva comodo a tutti che rimanesse in paese, perché anche se a Roque nulla cambia, la tecnologia avanza e, prima o poi, capita di aver bisogno di aiuto per il telefonino o per internet.

A Juan tutto questo piace. Perché ama aiutare e perché in cambio si trova frutta e verdura appena colte fuori dalla porta di casa.

– Un’originale combinazione tra Silicon Valley e la valle degli orti – ha finito per commentare Sebastian, che invece, per la gente ‘è quello più grasso e meno capelli’, ‘il più anziano’, ‘ma va, ha appena dieci anni in più’, ‘però sembra suo padre’, ‘fa un sacco di domande sul paese, cercherà mica qualcosa?’, ‘no, è che la casa piena di libri e gli piace la storia’.

Entrambi sono stati oggetto di dibattito per gli opinionisti. Alla fine la giuria paesana ha deciso che erano accettabili. Beninteso: con riserva e finché non avessero dato fastidio. Col tempo e contro ogni previsione, i due sono stati assorbiti da un pezzo del paese. Più che fiducia, è stata una licenza per buona condotta. Naturalmente, appena ammessi anche nelle chat di gruppo, le conversazioni che li riguardavano sono state oscurate, perché Roque è un paese gentile e cortese. Finché non giri l’angolo.

Sulle chat personali

Sulle chat personali e nei gruppi social privati, gli esperti hanno continuato a lavorare sodo per rispondere alla domanda ‘ma esattamente, che mestiere fanno?’

Le versioni di paese: ‘il giovane lavora con i computer’, che alla fine era quello che interessava a tutti, e ‘l’anziano scrive sui giornali per convincere la gente a spalmarsi creme, usare frullatori, andare in crociera, guidare SUV’. ‘Ma non contemporaneamente, in pagine diverse,’ hanno precisato fonti ben informate.

La realtà: Juan è informatico e sviluppa programmi per l’università di Madrid, è un ingegnere e vorrebbe fare l’ingegnere anziché trascorrere le giornate in teleriunioni infinite con quelli dell’ufficio archivi. A Roque, una volta al mese, Juan tiene un ‘corso di computer’ nella sala della biblioteca comunale. In realtà, è diventato più un corso su come usare WhatsApp e come non cadere nelle truffe online. La sua allieva più entusiasta è Doña Consuelo, ottantasette vendemmie portate benissimo sotto un casco di capelli così candidi che Sebastian è convinto che il BianConsuelo potrebbe essere lo standard delle facciate del paese visto che, quando cammina sul marciapiede, case e capelli son talmente una cosa sola da sembrare che lei abbia un copricapo con porte e finestre. Intanto l’arzilla signora, che è anche sorella del vecchio sindaco, considera Juan un suo protetto da quando le ha insegnato a mandare le foto dei biscotti a sua cugina in Germania. Prima doveva aspettare che arrivassero le lettere, ora sforna a Roque e in tempo reale si vedono i risultati ad Amburgo.

Sebastian invece è un giornalista e scrive documentari, ma la crisi lo costringe a fare il copywriter componendo frasi mercenarie per l’ufficio marketing del principale quotidiano nazionale.

Sono passate un po’ di vendemmie da quando i due di Madrid si sono stabiliti qui. I pettegolezzi su di loro sono cambiati nel tempo. All’inizio c’erano i sospettosi ‘chissà perché hanno lasciato Madrid...’, poi seguiti dalla curiosità ‘Ma davvero il giovane riesce ad aggiustare i telefoni?’ e infine dall’orgoglio de ‘Il giornalista ha vinto un premio per un documentario, l’hanno detto anche al telegiornale!’

Nel frattempo, sistemano le piante del loro piccolo giardino (Juan), danno una mano a Don Salvador con la chiesa (Sebastian), fanno lavori col legno (Sebastian), curano l’orto delle aromatiche (Juan), preparano il presepe più grande del paese (Sebastian, con i bambini della parrocchia), confezionano marmellate (Juan), si godono il panorama sulla valle (insieme, uno a fianco all’altro, a volte anche tenendosi per mano se non fa troppo caldo, evento abbastanza raro a Roque). Il tutto senza allontanarsi più di un chilometro dalla loro casa, che si trova giusto sotto il campanile.

Incidentalmente, il giovane che ne capisce di telefoni è pure diventato sindaco. Il fatto, al loro arrivo inimmaginabile, è successo pochi anni dopo il loro trasloco.

Nessuno osava sfidare don Santiago Arizona, rubicondo ottuagenario, proprietario terriero, molto più interessato ai tori del suo allevamento che non ai nove figli e alla colonia di nipoti. Grande appassionato di corrida, è presidente onorario del comitato per la Sagra del Porco, evento clou dell’estate andalusa. Per riconoscerlo basta telefonargli. Nella folla di un comizio in attesa di accogliere il governatore o nel silenzio dei funerali del paese – a cui non manca mai –, la suoneria ‘boato dei tifosi del Santiago Bernabeu a un goal del Real Madrid’ ve lo

indicherà

indicherà negli istanti da stadio che impiega il suo ditone a schiacciare il tasto verde. Gli otto mandati consecutivi ne hanno fatto, più che l'amministratore di Roque, il suo feudatario. Per inciso, l'unica persona che riesce a tenergli testa è la sorella Doña Consuelo, che non ha mai smesso di accudirlo dai tempi dell'asilo e che sostiene che per il fratello è ora di riposarsi un po'.

Seppelliti molti dei suoi elettori, infatti, la popolazione si era onvinta che un sindaco giovane avrebbe potuto traghettare Roque, se non nel nuovo secolo, almeno in una certa idea di contemporaneità. Il problema era chi candidare. Mica si poteva prendere uno a caso e metterlo lì inimicandosi mezza Roque in un colpo solo. Serviva uno che avesse poco da rimmetterci, che tutto sommato non desse fastidio e che, se fosse andata male, non se la sarebbe presa troppo e avrebbe continuato a essere disponibile per tutti.

Nessuno ricorda esattamente quando sia nata l'idea di provare 'quello di Madrid che lavora al computer', che 'se sa far funzionare i telefonini, magari funziona anche come sindaco'. Fatto sta che, con il crescere delle relazioni e l'approvazione di Doña Consuelo in persona e della sua corte, è arrivata la candidatura, con quasi tutti sicuri che non ci sarebbe stata speranza di scampare alla nona investitura.

Perfino quelli della sparuta opposizione erano talmente certi dell'impossibilità di farcela, che fino all'ultimo furono indecisi se andare a votare o andare in spiaggia. Fondamentalmente perché gliene fregava poco di perdere, visto che Don Santiago aveva comunque la dote di saper accontentare tutti, era uno che voleva bene al suo paese e soprattutto era comodo rimanere quieti

all'opposizione, ché tanto a Roque tutto sarebbe andato avanti comunque così. Nei secoli dei secoli, amen. Queste erano anche le ragioni per le quali la maggior parte degli abitanti di Roque ritenesse le elezioni una spesa superflua. Ma siccome ci volevano, tanto valeva trovare un candidato completamente diverso. E mai nella storia di Roque, il termine 'diverso' fu più calzante in questo caso. Così, mentre il paese si spaccava sulla diffidenza per i foresti che separa gli abitanti di tutti i villaggi del mondo dal resto dell'umanità, il potentato di Doña Consuelo e delle nonne di mezzo paese, ha portato Juan Cividales a spuntarla con un piccolissimo margine sul concorrente. Più che il programma politico che nessuno si è degnato di leggere nonostante le notti trascorse da Juan e Sebastian a prepararlo, il miracolo è da attribuire alla pioggia che ha tenuto la gente lontano dalle spiagge e alle capacità comunicative delle arzille vecchiette, forti di telefonini efficienti, acquisita dimestichezza con WhatsApp e stima per quel Juan che 'però come sono bravi questi ghei!'

Dall'elezione, Juan divide le sue giornate tra due schermi. Quello del computer dove continua a sviluppare programmi e quello del telefono che si illumina a ogni notifica del Municipio. I colleghi universitari scambiano i silenzi di Juan per profonde riflessioni informatiche, completamente ignari del fatto che, mentre loro fissano numeri e stringhe di programma, dall'altra parte c'è uno che sta duellando con le buche da riparare nelle strade, il pulmino degli anziani, la mensa della scuola, i black out della corrente. E le mine sparate dalla cava, ma quelle solo una volta a settimana.

Ogni tanto,

Ogni tanto, quando il codice non funziona e contemporaneamente c'è una crisi comunale da gestire, Juan sogna di essere 'solo' un informatico. O 'solo' un sindaco. Poi guarda dalla finestra del suo studio verso la valle, vede le case bianche di Roque stiracchiarsi al sole e ricorda perché ha scelto questa vita. In fondo, che si tratti di programmare o di amministrare, il suo obiettivo è sempre lo stesso. A lui piace risolvere problemi. O almeno provarci. – Il bello di essere sposato con Juan – spiega Sebastian agli amici – è che quando il sindaco scopre una falla nella sicurezza del Comune, l'hacker che la sistema dorme nello stesso letto. Praticamente – sostiene Sebastian – Roque è l'unico paese in Spagna dove il supereroe e il cattivo possono essere la stessa persona.

Juan risponde che preferirebbe poter programmare le decisioni del consiglio comunale con la stessa facilità con cui programma un algoritmo. Ma sa che la realtà è più complessa di qualsiasi codice, e forse è proprio questo che rende entrambi i suoi lavori così interessanti.

La sua è una scrivania bicolore. Da un lato la pianura minimal del lavoro universitario, con il solo computer a interrompere le venature del legno del tavolo. Dall'altro le montagne di carta dei documenti comunali che richiedono la sua firma, dei bandi da leggere, delle richieste della cittadinanza.

La sua lotta personale per la digitalizzazione fallisce miseramente appena varca le porte del municipio, dove ogni problema è puntualmente accompagnato da un foglio di carta e da un 'gliene ho stampato una copia così la legge con calma' mentre a lui tutto quello spreco di cellulosa dà un sacco di fastidio, anche se ora si è abituato, come alle giornate che iniziano molto prima che a Madrid, sen-

za lampioni sulla tangenziale, ma solo coi fari dei trattori, prima ancora che dal sole.

A Sebastian e Juan, Roque era piaciuta subito. Quel grappolo di facciate bianche appariva all'improvviso, all'ultima curva di una strada attorcigliata sulla salita tra boschi, vigne e uliveti. Un po' Monet per la vegetazione vaporosa e un po' Lego per gli incastri tra le costruzioni. Il grande albero proprio nel centro del sagrato lo rendeva differente da tutti gli altri villaggi che avevano visitato.

Al termine del paese, muri puliti e angoli squadrati finivano improvvisamente per lasciare posto a un cumulo di sassi. Non un rudere o una traccia di casa, ma macerie informi scambiabili tranquillamente per un tumulo preistorico che poteva essere raggiunto solo a piedi, lasciando l'auto all'ultimo slargo utile per fare manovra. Juan ha aspettato a esprimersi, ma anche lui aveva la sensazione che quel posto li aspettasse, per la posizione e per la curiosità di Sebastian per tutto quello che è isolato. Solo dopo molto tempo avrebbero scoperto che lì non voleva abitare nessuno per il vento che ci tira, ancora più forte che nel resto del paese e con la sfortuna di prendere in pieno sia le correnti del mare che quelle della montagna. Così, quando la casa che c'era implose, il rudere ha iniziato a fornire pietre al paese. Quei sassi abbandonati erano perfetti per i muretti che ricamano le colline tra un orto e l'altro. A pietre finite, i cespugli ci hanno messo poco a ricoprire tutto. In realtà, 'quasi' tutto, perché a spuntare dalle sterpaglie era rimasta una croce bianca a ricordo di un partigiano ucciso lì quando mancavano tre giorni alla fine della guerra civile. Sebastian è appassionato di storia, ha passato una parte della sua vita a leggere e scrivere di quel periodo.

Sui libri

Sui libri e davanti al computer ha conosciuto i sentieri, ha sentito l'odore della polvere da sparo sulle mani, si è sporcato le dita mettendo il piombo nelle cartucchiere, ha avuto paura per l'arrivo delle brigate franchiste, ha pianto per chi è morto tra braccia amiche. Quel piccolo monumento che spuntava cangiante nel verde, ha conficcato una puntina sulla carta geografica delle sue emozioni.

Quello stesso pomeriggio, lasciando il paese, hanno chiesto a due anziani seduti sulla curva di chi fosse il rudere, così sono arrivati alla señora Manitas. Era la nipote del partigiano caduto. Quando i due di Madrid sono arrivati alla porta, temevano un'accoglienza fredda.

Al contrario, trovarono un fiume in piena.

– Il suo nome di battaglia era El Toro. Non l'ho mai conosciuto, ma questa è la sua foto – ha detto la signora mostrando un ritratto in uniforme da marinaio. La testa riccioluta del ragazzo è molto diversa da quel che ci si aspetta da un andaluso. Occhi chiari, sguardo sereno verso un orizzonte invisibile per chi guarda la foto. Lei aveva qualcosa di lui.

– Mi spiace separarmi da quel luogo. L'avevo tenuto per mio figlio, ma uno della sua età sta meglio sulla costa. Spero che chi comprerà si prenderà cura anche della croce.

Sebastian avrebbe voluto rassicurarla subito che chi avesse comprato quei sassi li avrebbe tenuti come un museo, perché quel 'chi' lo aveva di fronte, ma in quel momento preferì aspettare e parlarne con Juan.

– Non dire niente, si legge anche da qui – ha detto rivolgendosi a Sebastian appena risaliti in macchina.

– Cosa? – ha risposto il marito.

– Quello – ha detto Juan senza neanche guardarlo ma indicando l'aria sopra la sua testa.

– Ah. E cosa dice il fumetto?

– Dice che hai trovato un posto di partigiani e che sembra uscito da una delle tue storie. Se ti dico che non mi piace ci rimani secco.

– Dichi?

– Dico! Sicuro come il fatto che quel ragazzo è morto e che tu adesso vuoi sapere tutto di lui.

Così Sebastian e Juan hanno ricostruito lì la casa e ora sono l'ultimo tetto del paese, proprio sul confine tra il mondo dei gatti benvoluti da tutti e quello dei cinghiali a cui molti sparerebbero.

Dopo un po' che si sono stabiliti a Roque è arrivata Gilda. Abbandonata al parcheggio, si è messa a seguirli appena ha intuito che a quei due mancava una figlia e che lei aveva tutti i requisiti per diventarlo, anche se coperta di peli e con un discreto talento nello squartare topi lasciandoli vivi il più possibile prima di sgranocchiare il piccolo teschio di fronte ai due coinquilini inorriditi.